

## Paneperso

*“quale la stirpe delle foglie, tale quella degli uomini”*

Omero.

*“noi quali le foglie che genera la fiorita stagione della primavera...”*

Mimnermo.

Essendo da poco iniziato l'autunno, la campagna, imbrunita per la fresca aratura, esala l'antico profumo di terra. Ai margini dei campi e sui terreni incolti, il tenero manto verde si accomuna alle stoppie e i ceppi secchi ormai sfibrati: è iniziato un altro tempo, un altro ciclo. Dal decomporsi di quanto è stato florido e vivente ieri, oggi trae alimento una nuova famiglia d'erbe.

Il vento, franto sospiro del travaglio perenne della natura, a folate sospinge le foglie riarse ai futili voli, come anime vane di vite sommerse dal tempo. Nel loro presago destino i poeti d'ogni tempo riconobbero il precario, l'effimero destino umano. L'aspetto dimesso e pittoresco dei campi lusinga i solitari, sprona gli operosi, ispira gli artisti; ai contadini ricorda la necessità di affrontare un altro duro anno di lavoro: quelli passati sono ormai dimenticati, oscuramente compresi e scontati nel presente.

Ma quando i seminati fluttueranno di spighe allo scirocco; luminosi, sotto il diluvio del sole; quando tra i pampini verzicanti delle

viti, dolci e generosi si gonfieranno i grappoli; quando sulle fronde grigie degli ulivi, innumerevoli, trasudando il sacro umore, matureranno le olive, allora essi, i contadini, si sentiranno un po' più vecchi, e un po' meno inutili, e non penseranno che nel faticoso nascere, crescere, scomparire dei viventi, non c'è nulla da capire se non la pena di passare così in fretta.

*“...Labor omnia vicit*

*improbis et duris urgens in rebus egestas”*

Virgilio.

Paneperso! Sterile campagna, terra di stenti inutili, sudori disillusi, campo di gramigne e di zizzania, d'arse zolle cretose, paradiso di bisce merli gechi donnole gazze pesciovoni e ramarri verde smalto, terra d'albatri e more, santiata da generazioni di villani: chi aveva sfidato la tua selvatichezza, i tuoi rigogli ostili, fidando ai solchi i grani della vita, li perse senza frutto: ecco il tuo nome amaro, maledetto.

Maledetto come Giuda che tradì Gesù che c'è nel pane.

Pure venne per te un tempo buono, fertile...

Quando il Marrano t'ebbe in eredità, per morte di uno zio senza figliuoli. I paesani risero: “Gran lascito!” lui torvo non rispose; giurò tra se che li avrebbe ripagati.

Era forte il Marrano, resistente come la bestia che lo seguiva ogni mattina giù per la trazzera; tenace e ostinato più delle mosche cavalline albergate alle terga della mula.

D'estate, quando il cielo era quello d'un presepe, e, passando dal

beveratorio, per riempire la bombola di coccio, il chiacchierio dei cannoli d'acqua fresca era il solo a sentirsi nei paraggi; e di rimpetto, dentro la cappelletta, la faccia del Santopadre era più pallida e pensosa, dietro il balletto incerto della fiamma del lumino; mentre dalle fumaiole delle case si spandeva il profumo povero delle fascine di rampolli di viti e d'olivastri bruciate nei forni, e la soave fragranza del pane inondava i cortili e le vie; quando dalla piana di Milo, affievolito dalla lontananza, s'udiva l'urlo rauco del treno delle quattro, e i galli della contrada si contendevano ad oltranza il diritto dell'annuncio.

Poi, nella chiara fredda dell'inverno, allo stagliarsi a levante della bella Cofano, mentre da cupi grovigli nebbiosi, assisi sulla cuspide del Monte, rotolavano tuoni giù per le pinete di Martogna e di Gianguzzo, sugli uliveti di Marotta e Difali dove i pettirossi zirlavano festando per le bacche rimaste dopo la raccolta.

E poi ancora fino alla candelora, coi mandorli biancofiore che incantavano le terre in una lunga alba d'attesa, e sui pascoli si aprivano a miriadi i minuscoli calici di sole dell'acetosella; fino all'infittirsi d'ali iridescenti, di ronzii, voli, canti, ai profumi avvenenti, fugaci trasalimenti, ai torpori chiari, alle brezze dolci, le visioni azzurre dell'aprile.

Ogni rugiada; ogni nebbia.

Come Rolando a Roncisvalle fece grande ammazzamento di saracini con la santa Durlindana, quando, per Gano infame traditore, gli sbucarono innumeri alle spalle, tale il Marrano s'avventava con la falce sui may alti più di un cristiano, sui cardi e le erbacce, sugli spini spicati che spadroneggiavano da anni. Poi mesi a picconare il suolo coriaceo, estirpare con le mani radici di gramigna e centinodio che

artigliavano il terreno, spietrare e dissodare, frangere le glebe col marrone, allineare solchi e porche con la zappa.

E quando vi spargeva le sementi, stormi di passeri e fringuelli, galletti e carcarazze, ciaule fameliche lo accompagnavano scattusi: ch  era fesseria sonare mazzacani e amminazzare.

Pure i tenui fili del frumento perciarono la crosta attassata, ressero brine e tramontane, il dammaggio delle capre di Mannaro. Egli seduto a ridosso del carrubo soprastante il podere, non curava che le capre scaminassero, non era per malanimo, perch  non vi sapeva seminati a Paneperso e non s'immaginava del Marrano e l'opra sua.

Un giorno questi, alzando il capo a dissetarsi dalla bombola, intravide una capra che brucava l'erba santa: ebbe un sussulto, l'acqua gli and  per traverso, pel falso cannarozzo, usc  dalle nari e s'affoc ; poi livido si lanci  verso la capra, spaiando gesti e urla; ma l'armala non capiva, finch  non le arriv  nell'anca una pedata forte; allora zoppa e lamentosa corse verso il carrubo e le compagne. Mannaro, come la vide, divenne rosso come il luzzo: s'alz , si rasset  le trusce attorno l'epa, scese per un po' a tre piedi con la viria e con la mano franca fece un gesto, ratto, a mezzo cerchio: vola sibilando il castiddaro, in prima verso l'alto rotando su se stesso, poi plana un po', declina, rasenta l'orecchie del ficodindia, sfiora le cimette dei mandorli, finisce la parabola ai piedi del lazzeruolo sulla pancia della bombola del Marrano con uno squasso di graste rotte o quartare.

Furono muso a muso i rustici duellanti come caproni o apri: gli occhi color di terra dell'uno fissi in quelli cerulei e sanguigni dell'altro: se non le teneva a bada le sue capre, pedate nella pancia ce n'era

pure per lui; se gli toccava gli armali un'altra volta, la crozza e no la bombola gli squassava, con una castiddarata, qui nel centro del bat-tesimo, Maria Immacolata!

Le minacce rimasero mimate, sventagliate all'aria; le collere schiarite; le soddisfazioni rese; la pace fatta e sancita nel modo più antico e vero: sul pietrone piatto, sotto il carrubo, Mannaro imbandì tomazzo pecorino con l'olio e vino di Buffotta; il Marrano approntò una boria d'olive in concia, costole di sedano, cipolline lunghe, rafanelli, altre primizie. Il pane non mancava.

Durò quell'amicizia, quell'intesa, nata furiosamente tra due creature diffidenti, solitarie, ma buone nel profondo; e senza gran commercio di parole, sotto quel carrubo si ripeteva il rito della mensa, della comunione elementare, della gioia frugale che avvicina, socializza l'uomo a Dio, all'uomo, all'animale.

Durò finché quel sangue pazzo che s'agitava sulla faccia, sulla testa di Mannaro non gli sfondò una vena, annebbiando ogni pascolo, luce, sentiero, tirandolo in un vortice cieco, labirinto cupo; nello squilibrio totale. Nella rigida stasi.

Da allora al Marrano il suono dei campanacci delle capre sembrava bello a sentirsi, ma portava nostalgia nel cuore.

I tre felici amanti della terra, il corvo la pernice e la chitarra: Tino, Ciccio e Nino, tre monelli inseparabili, tre birbe selvatiche. A casa per dormire e per mangiare; alla scuola – prigionie, la mattina, e poi via verso la libertà, alla campìa; ad inseguire scricchioli o verdoni, parar trappole a foramacchie beccafico e codirossi, col bianco verme dei cardi, insidiare lucertole e ramarri coi lacciuoli, stanare bisce ed

impastoia-vacche. Neppure la canicola fermava i grammastasi: per l'arsura rubavano marene, melegrane e prugne gialle; in mancanza corbezzoli e azzalore. E se dopo una corsa prolungata, appresso a un cardellino novello o passero di primo volo, li coglieva la stanchezza su per le gambe, fino al petto anelante, sostavano all'ombra densa del carrubbo, o si gettavano supini sotto i mandorli a guardare le scaglie di cielo tra le foglie; tacendo a lungo. Paneperso era il loro regno finchè non se n'appropriò il Marrano; che li tenne arrasso coi canazzi sciolti. Fu una rinunzia amara, quasi uno sfratto, la perdita d'un naturale diritto.

Intanto il podere lentamente si mutava in un grande giardino: coi fiori umili di fave, patate, piselli e pomodori, grossi e rustici di zucche e fichidindia, raffinati e soavi di ciliegi e peschi, ardenti di melograni, minuscoli e criptici degli ulivi, delle viti delle spighe. Anche i tre monelli ne stupivano, ma vedevano che il lavoro del Marrano era buono.

Il marrano amava la terra perché era solo come Mazzarò. Nelle sere di fine estate, dopo qualche piovasco, rimaneva a Paneperso a passare e ripassare il terreno con la zappa, al chiarore della luna, senza fretta; e lo rendeva soffice e fine come seta. Quelle notti non tornava neppure su al paese: si stendeva poche ore sulla paglia dentro il casolare, o sul letto di foglie ai piedi del calipso e, prima d'addormentarsi, udiva a lungo il canto triste dell'assiolo. Era quell'albero grande e maestoso, al centro del podere; ed al tramonto i passerelli lo cercavano volando con grandi spassi e gazzarre; esploravano chiososi ogni assetto, giaciglio tra le fronde, finchè non si zittivano al calar dell'ombra.

I monelli pensarono di andarvi una sera a frugolare con le fionde; ignari che l'ospite era in casa.

Camminavano raccolti e circospetti, ch  la luna non bastava a rendere quei luoghi familiari, anzi li gremiva d'ombre strane e spilungate, stracangiando il volto amico degli alberi. Si sentivano spiati da cento piccoli occhi schiusi ai loro passi; ma l'istinto della caccia, il piacere rapace di ghermire quei pettucci bianchi e soffici, tremanti ancora e caldi dopo il crudele impatto della sassata, li spingeva a proseguire. Erano gi  prossimi alla meta, quando avvertirono un rumore familiare, ma inquietante per quell'ora: un leggero tonfo ritmico, misto ogni tanto ad un rasp  smorzato, uno stridore attutito di metallo contro sassi: si serrarono l'un l'altro mentre il cuore martellava; ristettero a scrutare: poco lontano dal calipso, curvo sotto la luna, il Marrano zappava, con gesto lento e sicuro, quasi un ripetuto inchino, una preghiera antica, corporale, rurale rito d'iniziazione o devozione misterica.

Scapparono i ragazzi a precipizio prima che si svegliassero i canazzi, e giunsero alle case ancora sconcertati.

Quella mattina l'uomo si alz  tardi; per una pigrizia greve, un'abulia, quasi una stanchezza insolita. E gli sembrava che il giorno stesso fosse strano: il sole meno caldo e rutilante, diafana la luce, grigio il cielo come di cinigia; lento il volo degli uccelli; spento il verde del fogliame. Quando riemp  la bombola al cannolo, la popolana si fermo e lo guard  con aria inquieta. Per misterioso impulso sost  davanti la cappelletta, senza segnarsi, e gli parve che il Santo padre lo guardasse fisso agli occhi. La trazzera fu disagevole e lunga pi  del solito, e passando accanto al pozzo del podere, al fremere del canneto si senti rabbrivire. Gli venne in mente dell'orciolo spaccatosi da solo il giorno prima, dell'olio sparso a terra e il sale che vi gett , e ne sorrise per aver creduto a una fisima di femmina. Ebbe fame: succhi  avidamente la polpa dolce di due lodi; si senti ritemprato, pronto al lavoro. Ma dopo

una mezz'ora era spossato: un sudore freddo gli bagnava le tempie e il labbro e un dolore sordo gli attanagliava il braccio. Agganciò per il manico la zappa a un ramo basso del calipso, come soleva nelle pause di lavoro, e sedette all'ombra poggiandosi al grande tronco per deporre quella stanchezza nuova, maligna. Che invece lo travolse.

Nel turgore dell'angoscia, nello spasimo infinito, adagiò la fronte che scottava sulla corteccia liscia e fresca, e quel contatto evocò nella sua mente un'immagine remota,

una presenza cara, d'ineffabile dolcezza: una mano fresca sulla fronte leniva l'ardore della febbre e lo rassicurava al sonno...

*"Gli alberi sono creature che non dormono..."*

Giuseppe Candela.

Quando per stanchezza d'animo l'uomo non sa più comunicare coi suoi simili, pur continua a farlo con le piante, e massime con gli alberi. Presenze abituali e misteriose, note e inconoscibili, estranee ed amiche. Quale mai sarà il senso di tale inclinazione, impulso ad amarli? Forse ne veniamo corrisposti in qualche modo che la mente non coglie ma la comune natura di viventi avverte? E' solo un'illusione psichica, un abbaglio dell'egoismo nostro, in fuga dalla solitudine, che ce li fa sentire compartecipi della nostra mestizia; calmi e discretissimi interlocutori dell'animo? In antico fu forte e solidale il legame, la simbiosi tra l'uomo e l'albero: l'uno transustanziò nell'altro: assunse linfe foglie cortecce, condusse vita immota, patì lo strazio muto, l'acquiescenza. L'albero sanguino, urlò, pianse.

S'infranse in quel giorno strano il corporale congegno che sviluppa alito sensi pensiero, e la coscienza d'essere si espanse, diradò



diffuse come elegia ultima inaudita, suono melanconico d'un grammofofono inceppatosi in una piazza vuota, energia debole purissima, onde invisibili che le mille antenne vive dell'albero raccolsero in un fremito, trasmisero al cuore di cellulosa che si affranse.

I grammastasi ne gioirono; e n'ebbero rimorso: in quella terra non vi entrarono finché del Marrano non si perse ogni traccia; e ritornò selvaggia.

Infine una sera ventilata di settembre con torce e fionde, s'avviano al calipso. Dove prima erano i solchi, l'erba si addensa alta, aderisce alle gambe, intriga le caviglie come dissuadesse d'avanzare; dal casolare del podere già si sente il soffio stridulo del gufo che vi regna e da lontano, uguale si ripete il pianto dell'assiolo. Resistono i fanciulli alla paura e vanno verso l'albero: distinguono al frusto chiaro della luna, la grande massa scura, lo stormire della chioma. Ora sono al suo cospetto, sotto il grande ombrello che lievemente oscilla e giunge fino a terra come un gigante lento che incede dondolando. Puntano le torce; scorgono qua e là i petti bianchi degli uccelli, caricano le fionde quando...

-sentite? Cos'è stato qui vicino?

-un rumore strano...

-sarà forse un merlo che s'è mosso

-ecco, di nuovo!

-forse sarà un gatto ch'è saltato...

Chiaro tra il frusciare del fogliame si ripete un tonfo leggero, un raspio smorzato, uno stridore attutito di metallo contro sassi... col cuore in gola i monelli volano per il recente sentiero, con la sgommentata certezza di aver sentito lo spirito del Marrano che zappava, vero e "invisibile là come il pensiero."

Vent'anni or sono il comune espropriò Paneperso per tracciarvi nel mezzo una strada quasi inutile. Un giorno di scirocco alcuni operai che si erano seduti per una pausa ai piedi del calipso, sentirono un rumore strano, ritmico: si alzarono e cercando tra i rami bassi dell'albero, trovarono una zappa appesa per il manico che, alle raffiche di vento, batteva forte al suolo dove tra la terra affiorava una grossa pietra, spianata per i tanti colpi ricevuti.

Ancora oggi il passante che percorre quella strada, si gira al verso rauco delle gazze che rimbrottano l'intruso, o al guizzo improvviso del ramarro che salta nei cespugli dal ciglio soleggiato; né gli sfugge la maestà del grande albero che torreggia possente sulla piana.



*Paneperso*

## La nave

*“...E un giorno queste parole senza rumore  
che teco educammo nutrite  
di stanchezze e di silenzi,  
parranno a un fraterno cuore  
sapide di sale greco”.*

Eugenio Montale.

Era stata una notte trafelata: esito soporoso d'un caldo stagiato e martellante, d'una sontuosa cena; gremita d'immagini assolate; sapida di voglie stanche, sensuali; agitata.

Tuffi, nuotate, scherzi d'acqua, e poi ancora bollate, immersioni, fiocinate; cerniole che non stanano, scorfani e triglie, polpi polpesse e poppelle di femmina; e poi for'acqua una fiera di carnaciume a quintali, a tonnellate: fasciati mandolini sodi e carnacini, siluettes flessuose e bronzee, petti villosi, natiche straripanti, panze bianche come seppie, fianchi lardosi e tremolanti, armoniosi ovali e congeste guastelle con garge e pappagorge; sciacquii e pediluvi di matrone, piedi cipollosi, schiene unte; e dappertutto nèi, a centinaia, a migliaia, con i quali la Morte fa le sue giocate alla Sisal.

Per fortuna mi trasse da quelle angustie un gallo poderoso che urlava come un Tarzan da un vicino gallinaio. Mi scossi e lesto uscii dai grevi

sogni canicolari verso l'unica frescura di una giornata certo afosa, fuori dal cancello sino alle lettere scoperte, all'equore semovente di velluto; bruno. E brune ancora l'altre cose; no cose: parvenze, sagome, ombre corpose, nell'estatico tremito dell'alba. Quand'ecco spingo lo sguardo innanzi e vedo il mare finire su uno scafo immane, un'arca di metallo! Cupa e ferrigna, la smisurata boatta stava immobile, parallela alla costa, e teneva accese poche luci su un ponte lunghissimo a sgombro, con alberi e antenne a doppia croce. Era nave di merci o di petrolio, ed era grande quanta mai s'era vista a Cortigliuolo.

## VERSO

*Sul ponte della nave il marinaio guardava: il mare tranquillo e senza limiti, il tramonto di fiamma.*

*Tornava da un viaggio di merci, dal lavoro pesante di scarico, verso la patria affamata; gioiva di quel bel teatro vermiglio, quasi ne assorbisse nelle vene turgide, scolpite, la violenza dolce, il fuoco animatore.*

*Sapeva che presto sarebbe scomparso, svanito, come illusione o sogno, nel coagulo delle ombre.*

*Era l'ultimo viaggio.*

*Il volto bruno e scavato si rilassava al tiepido afflato della brezza; la sua mente al capriccioso fluttuare dei ricordi, che puri e inconsistenti, si dileguavano lentamente nell'oblio, come nella lontananza la scia della bianca schiuma che seguiva la nave.*

*Lasciava la fatica, l'alto mare, l'aria salsa e sferzante, i gustosi piatti*

*di pesce con cui il cuoco aveva dato buon'umore a tanti viaggi; lasciava tramonti incomparabili, albe incantate, orizzonti circolari. Una casa di pietre, un modesto podere e una esigua pensione avrebbero riservato giornate povere e tranquille alla sua vecchiaia, alla solitudine interrotta, talvolta, dalle visite dei nipoti che, saltandogli affettuosi sui ginocchi gli avrebbero chiesto storie di mare. Sentiva una pace profonda. Là, da quella calma stanca, vibrata, emerse dalle viscere un turbinio di sangue per le vene, un insulto iperbolico al cervello inerme ricettivo, che ingombrò la volontà, ritenne la voce nella strozza; devastò i campi del pensiero.*

*Rimaneva supino, al passare della notte, senza discriminare di una sensibilità articolata, ma col pesante senso del suo esistere, col torpore di una stanchezza superiore: la spossatezza d'una lotta estrema, ormai persa.*

RECTO

Che ci faceva lì quella nave? Non era certo ferma per maltempo; durava da giorni la bonaccia; perché non s'era ancorata a Trapani? Un guasto? Forse...

Quella mattina al lido fu l'argomento di prima pagina: tutti chiedevano, ascoltavano, facevano ipotesi, anche le più balzane; nessuno aveva vere informazioni. Ad un crocchio Ciccio Sanna, pancia all'aria e cappello di spagliare, teneva banco:

-E' nave d'albanesi, respinti altrove e intenzionati a sbarcare in queste spiagge nostre porto di tutti.

-E come, a nuoto?

-Con le scialuppe.

-Ma dove sono gli uomini, se pare deserta?

-Tutti nascosti sotto per non dare nell'occhio, ma come scùra...

Qualcuno raccontava d'aver visto una pilotina della capitaneria avvicinarsi alla nave; un altro, un motoscafo staccarsi da essa e dirigersi verso Trapani; chi aveva sentito come un rombo di aereo sopra di essa; chi aveva creduto di vedere lì presso emergere e scomparire addirittura la torretta di un sottomarino. Il passeggiante solo sembrava non curare.

Mentre ci s'arrovellava sul come e perché, essa s'animò: dalle grandi stive partì un rullo lento e possente che trapassava l'aria e urtava le spiagge; sulla fumaiola incatramata s'alzo un gran pennacchio nero come pece. Poi, lentamente, si mise per traverso, volgendo la poppa a

largo e contro noi la prua, come a puntarci minacciosa col muso enorme di locusta e fissi occhi di ferro (le fessure laterali donde fuoriescono le ancore); allora si fermò, spense il motore e rimase così fino alla sera.

VERSO

*Quando i suoi compagni se ne accorsero, era già l'alba.*

*L'elicottero venne celere da dietro il Monte: un punto nero che si dilatava nell'azzurro intenso del mattino, incombeva rumoroso, posava, ripartiva, ridiventava un punto, fino a sparire dietro le falde d'Erice.*

*Quel mareggiamento nuovo, per viaggio d'aria, pur nel profondo torpore, egli lo aveva avvertito; così come poco dopo, l'odore greve e pungente di antisettico, nel tramestio convulso di voci e di luci sbiancate e*

*ombre grigie che, per il velo delle palpebre, si susseguivano poco distinte e contrassegnate, come in una tela dove il solvente ha disciolto e mezzo amalgamati i colori.*

*Percepiva voci che sembravano lontane, fredde, in una lingua incomprendibile, che talora si avvicinavano come rivolte a lui. In quel limbo della vita, stava oppresso e solo, perduto il senso del tempo.*

*Col passare delle ore si assopiva sempre più; solo, di tanto in tanto, da un lato lo investiva un tepore luminoso, e le ombre che lo ricoprivano sembravano fluttuare, schiarirsi, diventando rosate; poi quel tepore mancava, e rapidamente il muro d'ombre tornava a sovrastarlo.*

*Ad un tratto rivisse un lungo sogno; o forse brevissimo: la tiepida palude sotto la montagna s'agitò, l'acqua tranquilla riflù risucchiata come in un vortice, in una voragine apertasi nel micro mondo, nell'uovo amniotico: la montagna oscillava, dove era prima una placida stasi ancestrale si apriva un cunicolo stretto e soffocante: uno sbalzo violento, improvviso, allo stremo delle forze, un salto nel vuoto gelido ed abbagliante, tra rumori lancinanti, con l'immediato fortissimo senso di un mondo nuovo che penetrava bruscamente dentro il petto, le viscere e chiamava alla vita, al sole.*

RECTO

Il sole tracollò e l'imbrunire suscitava timori e fantasie su quella presenza sconosciuta rimasta immobile a puntare la costa, padrona del suo segreto.

Un fresco venticello abbrividiva il velo d'acqua, e mentre il chiacchierio dei villeggianti si zittiva, mancava il rombare dei motori, cre-

sceva la marea, cresceva il murmure del mare che avanzava alle litorali, creando rivoli e riflussi sulle pozze, sui seni, sugli incagli, a secondare trappole di attinie, agguati di granchi, escursioni di bavose, traslochi di paguri, cacce latitanti di polpi, caute ispezioni di gamberi.

Dopo la cena si tornò tutti fuori, com'era consueto in quelle serate di afa. Della nave non rimaneva altro segno visibile che due faretti segnaletici, insufficienti a disegnare nella notte senza luna il profilo della sua immensa mole. Allora le suggestioni dell'oscurità resero più credibile l'ipotesi di Ciccio Sanna e ogni tanto la gente si fermava a fissare il mare aspettando uno sbarco d'albanesi o slavi.

Dal mare invece giunse il possente, lento rullare del motore: room... room... room...

-DARIO – Papà è grande il motore della nave?

-MARIO – Sì, è grande e potente, e la fa muovere.

-DARIO – Sembra che batte; come il cuore di una persona.

-MARIO – Come il cuore di un gigante.

-DARIO – Il motore della nave è grande e non si rompe mai...

-MARIO – Il tempo e la ruggine prima o poi lo spaccheranno.

-DARIO – (corrucciato) ..NO!

LA NAVE – Room... room... room...



*Profumo di latte, di pelle rosea, lattiginosa; voli da capogiro, sbalzi improvvisi, voci estranee violente, maschere ilari e grottesche; dolce sorriso suono cantilena, nel dondolio lento e il tepore rassicurante della carne. Immagini vorticoso di gente vestita a festa, in una farandola di gonne versicolori struscianti per l'ampio ballatoio; risa sguaiate, sudori disgustosi, gente vestita a lutto volti gravi velati, barbuti; cori solenni, nenie immutate nei secoli, nate dal primordiale sentimento della morte.*

*Il piccolo urlo di un esserino convulso, tremante vicino al seno, al volto stremato e bello di Tecla.*

*Altri vagiti, altre creature a riempire la sua vita; fino all'incolmabile vuoto, al giorno dello schianto.*

*Fuga dalla casa desolata, dai figli indipendenti, verso la fatica che stordisce, narcotizza la pena; verso il viaggio nel viaggio, l'alto mare, il ble cobalto del gran velario.*

*Sipario che si chiude e che si chiude su innumeri tragedie e affondamenti, su urla cieche e braccia vanotese.*

*Sudario di corpi spersi negli abissi, gonfi come bambocci, svuotati come carapaci da gammari e pulci, straziati dal carnemarino.*

*Reliquiario d'antichi scafi di cedro, colmi d'anfore, di avori intarsiati, coralli e cammei, di sete imporporate, armi istoriate ed abbaglianti; di marchingegni bellici, calotte carlinghe e grandi ali spezzate, ordigni inesplosi e plumbee carcasse di farraginose arche e di sottomarini.*

La nave tacque. Un lievissimo alito di vento giungeva sulla costa, invitava a trattenersi sugli scogli, dove il debole riflusso della marea astraeva la mia mente dagli assilli, le meschinità quotidiane, portandomi indietro nel tempo, con salti di molti anni, in altre spiagge, con altre maree, allorché aspettavo che il mare “moltorisonante” stordisse l'amarezza di una delusione, sciogliesse l'ansia per un esame, o semplicemente assopisse il tarlo della solitudine.

La notte si fece fonda: ognuno si ritirò in casa per contendere all'afa poche ore di fragile sonno. Dissuasato dal calore che promanava dalle mura, dal pavimento, dal cuscino stesso, presi la canna da pesca e me ne andai in un comodo anfratto tra gli scogli, in attesa...

Attesa del pesce ch'abbocca, del caldo ch'ammansa, del silenzio che s'addensa e che si spande, della brezza che s'alza, della stella che cade, della nave che accosta e ricompare, del sonno che viene e il reale che dispare, dello squarcio nella logica, degli òmina, dell'occasione unica l'avvenimento impossibile, il bétilo piovuto a ciel'aperto, la cratofania.

Allora la luce dei faretti s'invigorì, si fece magnesia e surreale, sgombrò il lungo ponte dalle ombre e lo propose come una nuda scena, un teatro fantasmatico, siderale palco per guerrieri orientali, gradive nei morbidi pepli, barbuti mimi e acrobati, korai bellissime e sensuali. Mutò quindi la scena, mutarono gli attori, le comparse, e parve moderna gogna o partibolo per nuovi ulissi dalmati, nudi e macilenti; donne discinte, d'una grazia scarna, rosa dalla miseria; bambini e madri dallo sguardo fisso al mondo ostile, perso nella incomprendione e nel dolore; come le pupe di pietra di Salvatore busetano, nostro scultore e marmoraro.

*Capiva ora, all'epilogo del sogno, che quel silente katamondo non era un porto di pace, un immenso acquario delle meraviglie. Dunque il fruscio suadente della schiuma che si sfa, era lamento incubato, pianto snaturato di naufraghi che reclamano la tomba; il marino risuonare che proviene dai gusci di conchiglie, quando li poggiamo all'orecchio, null'altro che l'ultima eco, labile e stravolta, delle mute grida vaganti lungo il fondo e rimaste intrappolate nelle spirali madreperlacee. Meglio forse quell'altro mare etereo, siderale, senza porti né gabbiani, senza le minacciose urla dei marosi, né sirenici adescamenti di radiose bonacce, dove ogni rotta è simile a un viaggio perpetuo che mai giunge e sosta, e che travalica i confini della mente.*

*Ma ora egli sta quasi alla fine della scala. All'uscita del budello sotterraneo, del gasentero: ora le buie pareti cominciano a rischiararsi di luce soffusa e scorge l'occhio del cunicolo, la bocca della solfatara: è una porta aperta, aldilà è un muro di nebbia luminosa... Ormai leggero sale gli ultimi gradini, sta in limine, sente di essere al culmine, ma ogni veduta panorama orizzonte ancora è negato dalla barriera di luce rappresa; ancora un passo e si libererà nel mistero, nell'immenso enigma: lo conoscerà, infine, per un attimo, quell'attimo stesso in cui la coscienza svanirà, svanirà l'identità... l'alienità... svanirà... d'un balzo... volo... ascesa... biancanuvola... discesa...*

Sogno di faraone da smorfiare o caleidoscopico vomito della coscienza che figura e apotrofizza l'egoismo indolente, la complice acquiescenza? Ecco il senso di colpa, la pena da scontare: il vendicatore affiorare da ataviche paure.

Balza fuori dalle ombre davanti a me il guerriero saracino; nella sua lingua celere, aspirata, mi grida in faccia la mia infedeltà ad Allah, l'empio scetticismo, la condanna a morte per mano sua: ride sardonicamente sfoggiando due lunghe file di denti senza tartaro, mulina la scimitarra e sferra un gran fendente contro la mia spada che io, svogliato e tralignante discendente degli agguerriti crociati, mi lascio quasi sfuggire di mano... come sta per sfuggirmi la canna da pesca che si inarca per i forti strattoni che mi hanno svegliato.

Dall'agitazione onirica a quella piscatoria.

Nulla v'era di sospetto in quell'alice abbandonata sul fondo tra le alghe, né filamenti dall'odore nauseante, né riflessi di metallo fuorchè la lama argentea del suo corpo: al potente risucchio essa docile, senza freno alcuno, entra nella grande bocca del lupo; nel suo ventre. Ma quando il predone fa per andarsene ha una contraccolpo, un dolore lancinante alla bocca dello stomaco: si spagna, spara verso il largo ma una forza invisibile rallenta la fuga, l'affatica, lo risucchia indietro, si fa sempre più padrona delle sue forze trascinandolo, rivolto su un fianco, verso la riva.

Dall'orlo della littera riesco a distinguere la sagoma argentea del gran pesce; un bestino! Mi giro intorno in cerca di qualcuno che mi aiuti, che mi procuri un guadino; ma è notte fonda, non posso chiamare, svegliare la gente. Non mi resta che portarlo lentamente fino a terra, aspettare che non opponga più resistenza e afferrarlo con le mani.

VERSO

...valle...  
dirada...

...verdemare...

...azzurro che si  
riflesso...

<i>ali...</i>	<i>tare...</i>		<i>sos...</i>	<i>peso...</i>
<i>di...</i>		<i>ra...</i>		<i>da...</i>
<i>re...</i>				
<i>d...</i>	<i>i...</i>		<i>r...</i>	<i>a...</i>
<i>d...</i>				
<i>a...</i>		<i>r...</i>		<i>e...</i>

## RECTO

Il branzino vede uno strano enorme tentacolo protendersi per ghermirlo: un ultimo guizzo disperato, un rumore secco, una sferzata sul pelo d'acqua, e si abbandona quasi soffocante; ma la bocca, non più tirata verso l'alto, gli si immerge nel liquido vitale, pregno di ossigeno, la vista si rischiara: un mostruoso cefalopode avanza lento e impacciato, suscitando una gran turbolenza, ma lui scopre di essere libero, salvo.

Spina in tutti i sensi: spina dei perciformi, spina di rizza sotto l'unghia, di rizzone nel calcagno, spina nell'orgoglio, - sempre quelli grossi sono quelli che ti scappano! - spina nella memoria: l'avessi presa, tutto cortigliuolo mi avrebbe celebrato!

Rimase per alcuni giorni la presenza della nave; poi un pomeriggio africano l'elicottero posò, come calabrone di metallo, sul ponte desolato; vi stette per un poco; si alzò, scartando come investito da sferzata di scirocco, scavalcò la schiena d'Erice disteso fino al mare. All'alba, assieme alla nebbia essa disparve, grande e cupa sull'equore tranquillo, lasciandoci il mistero del suo viaggio, del suo porto; di chissà quale stranio equipaggio.



*La nave*